

Steven H. Cooper

Ricerca Psicoanalitica, 2009, Anno XX, n.2, pp. 233-236

LA PRIVACY COME SPAZIO PRIVATO IN CUI RIFLETTERE SULL'INTERAZIONE¹

SOMMARIO

Quello che l'A. cerca di fare è chiarire ai pazienti come paziente e analista si trovino insieme, come sono nel presente, come si colgono reciprocamente e come l'analista svolge una partecipazione attiva. L'A. afferma che cerca di dare spiegazioni che non si perdano nel passato, ma che restino sempre ancorate al presente.

La *privacy* poi è per l'A. uno spazio privato in cui pensare. Anche se illusorio questo spazio esiste, pur ammettendo che ci debba essere un'influenza continua d'interazione.

SUMMARY

Privacy as a private place where the analyst can easily think of psychoanalytic interaction.

The A. tells that what he tries to do is to clarify to his patients what patient and analyst are feeling together, how they are in the here and now, how they are interacting while the analyst is always in an active position.

The A. states that he tries to give explanations belonging to the past, but always rooted in the present.

Privacy is a private place where to think. Even if this place may seem illusory, nevertheless it exists, together with a continuous interactive influence.

Ringrazio molto per la ricca discussione e per gli interessanti spunti di riflessione, che sono emersi dal nostro lavoro.

Per quanto riguarda i tre pazienti che cito nella mia relazione, anche se, onestamente, devo proprio dire che di Sam non ho parlato molto, viene sottolineato il riferimento al passato nella elaborazione delle loro soluzioni. Mi sento di affermare che do per scontato che faccio cose nel presente e che il paziente faccia cose nel presente. I pazienti mi esperiscono nel presente quindi per me non c'è linea di demarcazione tra presente e passato.

1 Questa "risposta" ai discutant è stata pronunciata da Steven H. Cooper al Seminario su "La privacy dell'analista nel lavoro con il paziente: una rivisitazione dei concetti di neutralità, *rêverie* e *disclosure* da una prospettiva relazionale" all'Istituto della Scuola in Psicoanalisi della Relazione di Milano il 8 novembre 2008.

Probabilmente con Susan sorrido meno e, probabilmente almeno in parte, faccio scomparire Josh. Tuttavia l'aspetto sul quale cerco di lavorare è come poter fare in modo che mi parlino della loro esperienza e come questo possa essere fatto in un modo in cui possa partecipare attivamente.

Desidero citare, a questo proposito, l'opera di Eugene O'Neill *Long this journey to night*. In questa opera O'Neill racconta che dopo una notte di lunghe discussioni in famiglia, in una famiglia travagliata, il protagonista dice: "Non c'è presente, non c'è futuro e il passato si ripresenta continuamente, continuamente ...".

Mi piace il concetto secondo cui il pensare al passato desautorizza il paziente, ma anche il paziente, da parte sua, si desautorizza in quanto non si permette di essere nel presente con me e questo succede continuamente.

Tuttavia, in un certo modo, diamo anche nuova autorità al paziente permettendogli di pensare al passato in modo nuovo. Con i pazienti mi sento sempre in tensione tra il fatto di essere un oggetto vecchio e nuovo allo stesso tempo. È vero che ho bisogno di *privacy*. Ritengo di aver bisogno di *privacy*, perché non sono disponibile, per esempio, a dire a Josh quello che dovrei dirgli: "Tu hai perfettamente ragione".

Josh non è in grado di farmi la domanda, non si pone neppure la questione se io ci sia oppure no, dà per scontato che io lì non ci sia, mi vive come se io non ci fossi, quindi non pone la domanda. Il mio lavoro consiste nel portare il paziente a recepirmi e a pormi la domanda.

Quello che cerco di fare, in definitiva, è chiarire ai pazienti come ci troviamo insieme, come siamo nel presente, come il paziente mi avverte e come svolgo una partecipazione attiva. Cerco di dare spiegazioni che non si perdano nel passato, ma che restino sempre ancorate al presente.

Ora farò alcune osservazioni sull'interazione e sul lettino. Non vedo la psicoanalisi in termini di utilizzo del lettino o meno. Alcuni pazienti usano il lettino, altri no. Josh dapprima mi ha fatto l'esplicita richiesta di usarlo, solo in un secondo tempo abbiamo concordato di passare al *vis à vis* e questa soluzione è stata proficua per lui e per me. In un primo tempo la posizione frontale l'avrebbe reso ansioso, quindi scelse di usare il lettino.

Ora penso che fosse una soluzione a lui congeniale per poter continuare ad avere la sensazione di sparire con me. La relazione analitica è un'interazione, però quello che volevo presentare era che il ruolo della nostra *privacy*, del paziente e dell'analista, è qualche cosa che fa parte dell'interazione. Non penso che la *privacy* impedisca l'interazione, penso che forse nessuno di voi sia d'accordo e sarebbe interessante discuterne. A volte penso che il fatto di parlare, di comunicare, di raccontare i sogni sia meno comunicativo.

Ho il sospetto che la psicoanalisi spesso crei una fantasia illusoria rispetto alla comunicazione oppure rispetto al conoscere e l'essere conosciuti. Ritengo che il modo in cui penso all'interazione e alla crescita ha anche dei legami con la limitazione. Con Susan sorrido abbastanza e lei vorrebbe che lo facessi di più; con Josh ho la tendenza a scomparire e nel controtransfert mi sento a disagio e vorrei essere presente e trovare un posto, ma voglio e devo trovare il modo per parlarne con loro e per confermare a loro quello che già sanno. Per me la *privacy* così intesa fa veramente parte dell'interazione, quando Beebe e Lachmann parlano di influenza reciproca, fanno proprio riferimento a quello che mostriamo, a quello che non mostriamo e alla necessità di mostrare. In pratica, per *privacy* intendo lo spazio psicologico necessario per sentire e riflettere sull'*enactment*. È l'esperienza di me stesso, è l'esperienza del paziente, di come il paziente mi avverte e che non sono in grado di esprimere nel momento presente. Sono d'accordo su quanto è stato detto sull'interazione, ma ho bisogno di questo spazio.

Pensiamo che la *privacy* sia uno spazio privato in cui pensare. Ho bisogno di questo luogo. Anche se illusorio questo spazio esiste, pur essendo d'accordo che ci debba essere un'influenza continua d'interazione. La *privacy* in ultima analisi è uno spazio, un posto privato in cui riflettere sull'interazione. Un conto è parlare d'influenza reciproca, un altro conto è parlare di simmetria e di asimmetria, la nostra

relazione è asimmetrica pur essendo reciproca. Gli esperimenti di Ferenczi non sono andati a buon fine. Penso che l'asimmetria dipenda dal fatto che noi analisti non possiamo essere nella relazione col paziente come vogliamo, non possiamo fare l'amore, non possiamo essere aggressivi. Quello che facciamo è un uso selettivo di noi stessi nella relazione col paziente. Per gli altri aspetti che hanno a che vedere con la mia vita non sono riservato, i miei pazienti sanno chi sono, sanno che apprezzo Barack Obama, etc.. Per quanto riguarda il ruolo, invece, le nostre responsabilità sono diverse e hanno a che vedere col nostro lavoro.